



IL SENSO RELIGIOSO: IL FATTO PIÙ IMPONENTE DELLA STORIA DELL'UOMO

Appunti dalla presentazione de *Il senso religioso*
con Irene Elisei, Javier Prades e Davide Prospero

Milano, Teatro Dal Verme, 2 maggio 2023 e in video collegamento dall'Italia e dal mondo



IL SENSO RELIGIOSO: IL FATTO PIÙ IMPONENTE DELLA STORIA DELL'UOMO

Appunti dalla presentazione de *Il senso religioso* con Irene Elisei, Javier Prades e Davide Prospero

Milano, Teatro Dal Verme, 2 maggio 2023
e in video collegamento dall'Italia e dal mondo

Davide Prospero

Buonasera a tutti, benvenuti. Saluto e ringrazio tutti voi qui presenti al Teatro Dal Verme di Milano e tutte le persone collegate dall'Italia e dall'estero. So, dai nostri amici che si trovano nelle varie sedi dove sono stati attivati i collegamenti, che diverse personalità della Chiesa e della società civile partecipano a questo incontro, così come molte persone che non appartengono al movimento di Comunione e Liberazione: vi ringrazio per la vostra presenza e spero che questa sia un'ulteriore occasione per conoscerci meglio. Abbiamo appena ascoltato don Giussani introdurre così il tema del senso religioso: «Non solo si tratta di un fatto, di un avvenimento, ma del fatto più imponente e più inestirpabile della storia dell'uomo» (Puntata 1 del podcast *Il senso religioso*; min 5:13). L'audio è tratto dal podcast prodotto da Choramedia e disponibile online, che ripercorre tutti i contenuti del libro *Il senso religioso*, per la prima volta con la viva voce di don Giussani.

Già in questo estratto che abbiamo ascoltato, seppur breve, si coglie molto bene – credo – l'intensità con cui don Giussani introduceva innanzitutto i giovani, ma anche chiunque incontrava, al tema del senso religioso, la passione vibrante con cui invitava a prendere sul serio con tutta la propria ragione e tutta la propria umanità quel desiderio di senso, quella tensione all'infinito che ogni uomo sperimenta e si trova addosso. D'altra parte, proprio questa sua convinzione ha alimentato da sem-

pre il suo instancabile impegno nell'educazione dei giovani. Ricordiamo una sua celebre frase riportata nel libro *Porta la speranza*: «Noi soffochiamo i giovani se pretendiamo da loro un entusiasmo per le cose limitate» (*Porta la speranza*, Marietti 1820, Genova 1997, p. 68). Per don Giussani è limitata ogni proposta che non sia tesa ad aprire lo sguardo, a introdurre un'esperienza di significato totale per l'esistenza.

Come molti di voi già sapranno, don Giussani dette forma compiuta ai contenuti di quelle lezioni, e di quelle che aveva tenuto prima al liceo Berchet di Milano e poi all'Università Cattolica, nell'edizione 1986 del libro *Il senso religioso*, il più noto tra quelli di don Giussani e il più tradotto nel mondo.

Di questo libro è appena stata resa disponibile una nuova edizione edita dalla Bur. Approfitto dell'occasione per ringraziare Rizzoli e il gruppo Mondadori – di cui sono qui presenti autorevoli rappresentanti – per la loro fondamentale e proficua collaborazione che da molti anni caratterizza le nostre iniziative editoriali.

Si è deciso di realizzare questa nuova edizione perché le comunità di Comunione e Liberazione in Italia e nel mondo torneranno a utilizzare questo testo nei momenti di Scuola di comunità. Mi permetterò al termine dell'incontro di prendere pochi minuti per spiegare meglio di che cosa si tratta, dato che è un gesto aperto a chiunque sia interessato ad approfondire questi temi, non solo ai membri di CL.



Tornando al libro, la sua ripubblicazione ci ha dato l'opportunità di arricchirlo con una nuova *Prefazione*. Si tratta di un intervento che fece nel 1998 l'allora arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio, in un incontro di presentazione de *Il senso religioso* in lingua spagnola. Ringrazio ancora una volta il Santo Padre per averci dato il suo assenso a riproporre questa sua riflessione.

È davvero impressionante l'attualità delle sue parole. Diceva infatti: «*Il senso religioso* non è un libro a uso esclusivo di coloro che fanno parte del movimento; neppure è solo per i cristiani o per i credenti. È un libro per tutti gli uomini che prendono sul serio la propria umanità. Oso dire che oggi la questione che dobbiamo maggiormente affrontare non è tanto il problema di Dio – l'esistenza di Dio, la conoscenza di Dio –, ma il problema dell'uomo, la conoscenza dell'uomo e il trovare nell'uomo stesso l'impronta che Dio vi ha lasciato perché egli possa incontrarsi con Lui» (*Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, p. VI).

È anche reagendo a questo testo del futuro papa Francesco che abbiamo pensato di organizzare l'evento di questa sera: una presentazione pubblica, quindi aperta a tutti, di un libro che riteniamo essere un'attualissima e affascinante provocazione all'uomo di oggi.

Abbiamo invitato ad approfondire e rendere concreto questo spunto don Javier Prades, rettore dell'Università ecclesiastica "San Dámaso" di Ma-

drid e professore ordinario di Teologia dogmatica. A lui il nostro sincero grazie per la sua disponibilità. Ringrazio anche la giornalista Irene Elisei, alla quale abbiamo chiesto di condurre il dialogo di questa sera.

Grazie, e a voi la parola.

Irene Elisei

Buonasera a tutti, ringrazio Davide Prosperi, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione.

«Il criterio oggettivo [...] di quella esperienza elementare di cui tutte le madri allo stesso modo dotano i loro figli [...]: l'esigenza della bontà, della giustizia, del vero, della felicità costituiscono il volto ultimo, l'energia profonda con cui gli uomini di tutti i tempi e di tutte le razze accostano tutto [...]. Noi leggiamo con emozione frasi create migliaia di anni fa dagli antichi poeti con un'impressione di suggerimento al nostro presente, come talvolta non deriva dai rapporti quotidiani. [...] Perché ciò è possibile? Perché questa esperienza elementare, [...] è sostanzialmente uguale in tutti, anche se poi sarà determinata, tradotta, realizzata in modo diversissimi, apparentemente persino opposti» (*ibidem*, pp. 12-13).

Sono voluta partire da queste righe che don Giusani scrive nelle primissime pagine de *Il senso religioso*, anche se non sono, molto probabilmente, le più note o le più citate, perché ci permettono di partire tutti dallo stesso punto, perché richiamano a

qualcosa che possiamo aver vissuto tutti, anche fosse solamente una volta durante gli anni scolastici, quando siamo rimasti particolarmente colpiti dal verso di una poesia, dal titolo di un libro, ascoltando un brano di musica classica o la strofa di una canzone. Non a caso, *Il senso religioso* di don Giussani è ricchissimo di citazioni. Uno degli autori che cita più spesso è Giacomo Leopardi e mi ha colpito moltissimo (colpisce tutte le volte che la si legge) una sua poesia a cui fa riferimento, scritta quasi duecento anni fa, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Giussani riprende queste righe del pastore che si interroga: «E quando miro in cielo arder le stelle;/ Dico fra me pensando:/ A che tante facelle?/ Che fa l'aria infinita, e quel profondo/ Infinito seren? che vuol dir questa/ Solitudine immensa? ed io che sono?» («Canto notturno...», XXIII, vv. 84-89). Queste sono le domande esistenziali, questa è la cifra del senso religioso. Ma – lo abbiamo sentito pochi istanti fa dalla sua stessa voce – don Giussani parla del senso religioso come di «un fatto», mentre comunemente lo intendiamo spesso come una questione di sensibilità (più o meno sono sensibile e più o meno mi pongo certe domande).

Ci aiuti a capire che cosa don Giussani intende con «un fatto» quando parla di senso religioso?

Javier Prades

Buonasera, Irene, innanzitutto, buonasera a tutti. Vorrei cominciare ringraziando Davide Prosperi dell'invito che mi ha rivolto al dialogo di oggi su questo libro eccezionale di don Giussani.

Lo abbiamo appena sentito: il senso religioso è un fenomeno obiettivo, è un fatto reale, è una realtà, non è un'idea, non è un sentimento. Poi aggiunge: «È il fatto più imponente della storia dell'uomo». Perché? La risposta compiuta la troveremo man mano che leggeremo il libro insieme. Ma possiamo subito richiamarci a un altro passo di don Giussani: «Chiamiamo "senso religioso" il "cuore" dell'uomo: la sete di verità e di felicità si rivolge al bene ultimo,

al significato totale, che eccede la nostra possibilità di immaginazione e di definizione. E che pure è la ragione di tutto l'agire: il senso religioso è il vertice della ragione, perché ragione è coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori» (*L'io, il potere, le opere*, Marietti 1820, Genova 2000, p. 92). Prendiamo in mano queste parole: sete di verità, sete di felicità. Possiamo già riconoscerle: esse indicano l'orientamento a un significato totale, che eccede la mia immaginazione e la mia capacità di definizione. E che pure è la ragione del mio agire. Richiama dunque la sua nota definizione di ragione come «coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori». Senso religioso come sete di verità, sete di felicità che non riesco a immaginare, che non riesco a definire e che pure muove e orienta tutto il mio agire. Ecco la sua preoccupazione. E aggiunge che per questo il senso religioso è «la posizione esatta come coscienza e tentativamente come atteggiamento pratico dell'uomo di fronte al suo destino» (*Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 195).

Perché parla di un fatto imponente? Perché dentro questa posizione giusta come coscienza e tentativamente come atteggiamento sta tutto l'umano vivere, di ognuno di noi singoli e delle società, dei popoli, dell'intera umanità. Per questo è una realtà imponente.

Elisei. Lo approfondiremo ancora, prima però ho una domanda semplice ma essenziale: perché è utile rimettere a tema oggi il senso religioso? A Milano si corre moltissimo, non so a Madrid, ma qui siamo sempre indaffarati e sembra sempre una questione che si può rimandare, in qualche modo. Bisogna avere buone ragioni per proporre a qualcuno la lettura di un libro che si concentra sulle domande, mentre tutto il mondo intorno a noi si affanna a fornire risposte nel più breve tempo possibile.

Prades. Qual è il contesto di oggi? Lo dico con una formula felice che papa Francesco ha reso popolare: siamo in un «cambiamento d'epoca» (*Di-*

Prendiamo in mano queste parole: sete di verità, sete di felicità. Esse indicano l'orientamento a un significato totale, che eccede la mia immaginazione e la mia capacità di definizione. E che pure è la ragione del mio agire



scorso all'incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana, Firenze, 10 novembre 2015). Si può ridurre a slogan che si deve citare, poi si passa ad altro, ma se invece si prende sul serio, pone tutti noi davanti a un orizzonte di cambiamenti molto profondi delle nostre società, che alcuni autori addirittura indicano come una rivoluzione antropologica. Il momento in cui siamo, per cui si ripropone questo libro, è un momento in cui la portata dei cambiamenti, dei mutamenti tocca veramente che cosa sia l'umano, quale sia l'identità umana. Se si volessero descrivere i fenomeni che rientrano in questa diagnosi, dovremmo fare un lavoro che sarebbe molto bello fare in sede di approfondimento culturale. Questa sera farò solo qualche accenno.

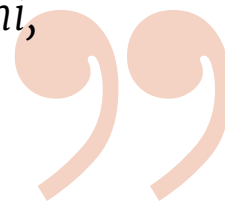
Pensiamo al polo tecnologico; per dirla sinteticamente, si tratta della famosa convergenza NBIC (la nanotecnologia, la biotecnologia, la tecnologia dell'informazione e le tecnologie cognitive), che riassume tutto un mondo che possiamo evocare senza troppe difficoltà come una delle dimensioni dell'orizzonte in cui ci troviamo.

Ma c'è un altro polo, c'è un altro versante molto presente, per quanto riguarda questo cambiamento d'epoca, che ha a che fare più direttamente con l'umano: una crescente autoaffermazione dei singoli slegati dai rapporti. Una autodeterminazione intesa sempre più in chiave di sentimenti. Pensiamo al tema del narcisismo nelle nostre società; a questo livello si potrebbe aprire (si può e si deve aprire) un altro orizzonte di questioni. Volendo riassumere, riprendo un giudizio di papa Benedetto XVI quando parlava di uno «squilibrio tra possibilità tecniche», gigantesche e di per sé utilissime al benessere delle nostre società, «ed energia morale». E aggiungeva (questo è interessante): «La sicurezza, di cui abbiamo bisogno come presupposto della nostra libertà e della nostra dignità, non può venire in ultima analisi da sistemi tecnici di controllo [non saranno i sistemi a renderci sicuri], ma può, appunto, scaturire soltanto dalla forza morale dell'uomo: laddove essa manca o non è sufficiente, il potere che l'uomo ha si trasformerà sempre di più [inevitabilmente e ogni giorno di più] in un potere di distruzione» (*L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Lev-Cantagalli, Roma-Siena 2005, p. 32). Non è detto che sarà così; può essere.

In ogni caso, ciò che Benedetto XVI chiama «energia morale» – la statura umana presa in senso

Don Giussani mi spinge
da dietro, dal davanti,
da tutte le parti
come dicendomi:

«Svegliati! Perché se tu
non ci sei, nulla di ciò
che dici, fai, proponi,
desideri, sogni,
soffri è tuo!»



integrale, possiamo dire – si accompagna molto bene alla preoccupazione che aveva don Giussani quando propose il libro e il suo cammino educativo. Con una formula che è più nota ad alcuni di noi, ha sottolineato la perdita del senso dell'io, cioè lo smarrimento dell'energia morale di cui parlava Benedetto, di una comprensione integrale, viva dell'umano, che può giustamente usare bene il potere o può essere schiacciato da esso. Diceva il don Gius: «Dietro la parola "io" c'è [...] una grande confusione, eppure la comprensione di cosa è il mio soggetto [vale a dire che cosa sono io] è il primo interesse. Infatti, il mio soggetto è al centro, alla radice di ogni mia azione [...]. Se si trascura il proprio io, è impossibile che siano miei i rapporti con la vita, che la vita stessa (il cielo, la donna, l'amico, la musica) sia mia. [...] C'è [lo diceva già allora, un po' di anni fa] una pressione fortissima da parte del mondo che ci circonda [mass-media, scuola, politica] che [...] finisce per ingombrare [...] qualsiasi tentativo di presa di coscienza del proprio io. [...] Se invece avvenga, come avviene, che tutta schiacciata, letteralmente soppressa o così intimidita da rimanere come inebetita sia la nostra personalità, il nostro io, questo lo subiamo tranquillamente tutti i giorni» (*Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 9-10).

Ecco, Giussani non ci vuole lasciare tranquilli su questo. Io sono uno di quelli che soffre senza batter ciglio a essere schiacciato nella sua personalità e il don Gius mi spinge da dietro, dal davanti, da tutte le parti come dicendomi: «Svegliati! Perché se tu non ci sei, nulla di ciò che dici, fai, proponi, desideri, sogni, soffri è tuo!».

Aggiungo un'ultima cosa. Di per sé, questo già sarebbe sufficiente per essere grati. Ma l'arcivescovo Bergoglio, nella *Prefazione*, insiste su un'altra di-

mensione molto interessante e molto decisiva per noi: «Per un uomo che abbia dimenticato o censurato i suoi “perché” fondamentali e l’ardente anelito del suo cuore [se uno è così spento, moscio, mezzo morto], il fatto di parlargli di Dio risulta un discorso astratto, esoterico o una spinta a una devozione senza nessuna incidenza sulla vita» (*Il senso religioso*, op. cit., p. VII). Riscattare l’umano è la strada per riaprire umanamente la domanda su Dio. Se non ci sarà la domanda e non ci sarà la risposta su Dio, tutti i rischi di cui parlavamo prima porteranno molto probabilmente verso quell’uso del potere degli uomini contro gli uomini.

Perciò, torniamo oggi su questo «fatto» che è il senso religioso, intendendolo con don Giussani come «un invito e uno stimolo a recuperare la semplicità, l’autenticità della nostra natura» (*L’io rinasce in un incontro. 1986-1987*, Bur, Milano 2010, p. 162), il fascino di essere uomini. Ci vorrà pur qualcuno che ci ridoni il fascino di essere uomini!

Elisei. Hai appena parlato dell’invito a essere uomini. *Il senso religioso*, che è sicuramente il testo più tradotto e più conosciuto di don Giussani, è la prima parte di un percorso che Giussani iniziò a fare con i ragazzi incontrati a scuola, al liceo Berchet, a metà degli anni Cinquanta, ragazzi nei quali riscontrava una fede molto legata alla tradizione, ma priva di basi solide (lui le chiamava «ragioni adeguate»). Con loro inizia, dunque, un percorso educativo, a partire da *Il senso religioso*, che si arricchirà poi di altri libri e che è al centro della novità di Giussani. Di fronte a ragazzi che avevano una fede legata alla tradizione, ma priva di ragioni adeguate, per aiutarli a capire perché valeva la pena credere, è partito dalla ragionevolezza delle domande prime. Un’inversione, no? Piuttosto che analizzare il singolo problema, io parto a monte e questo mi sembra rivoluzionario, di per sé. A chi Giussani non l’ha mai conosciuto (io non l’ho mai conosciuto!), nel libro viene riproposta in continuazione una domanda, io me la sono sentita porre: ma un uomo, soprattutto un uomo moderno, ragionevolmente può porsi queste domande?

Ti chiedo se questo uso della ragione e il senso religioso sono la grande novità di Giussani nell’affrontare il tema.

Prades. Nella *Prefazione* alle edizioni successive de *Il senso religioso*, spiega lo scopo del suo tenta-

tivo, che cosa si propone di fare; dice così: «L’uomo affronta la realtà [la realtà di tutti, di quelli di allora, di oggi, di noi e tutti; per capire, per intendere la vita, per intendere se stessi, gli altri, tutto, l’uomo] con la ragione». E questa è già un’opzione molto forte, perché ci sono tante alternative in giro sul rapporto col reale che non partono precisamente dalla ragione, da un senso integrale di ragione, ma dal sentimento o dall’irrazionalità pura, per cui non ci sono ragioni, c’è solo lo sbalzo dell’istinto o l’emotività, e Dio sa quante altre cose. Invece Giussani dice: «La ragione [...] ci definisce come uomini. Perciò dobbiamo avere la passione della ragionevolezza: è questa passione il filo conduttore del discorso che faremo. Proprio per questo il primo volume del PerCorso, *Il senso religioso*, si apre con una triplice premessa di metodo, che aiuti a penetrare il modo con cui la coscienza di un uomo, per natura, ragiona» (*Il senso religioso*, op. cit., p. XIII).

Qui è molto bello e molto interessante cogliere, da una parte, l’originalità di don Giussani, i tratti originali, originalissimi, secondo me, della sua proposta educativa per farci entrare nella totalità del reale. E, dall’altra parte, a ben guardare, riconoscere che così facendo segue la migliore tradizione cattolica. Perché da Agostino a Tommaso a Newman non c’è un “grande” nella storia della fede e della Chiesa che, nel provare a trasmettere la fede, non si sia posto la questione sulla ragione e non abbia lottato a favore della ragione. Per cui possiamo dire che ci troviamo davanti a una figura che prolunga questa sensibilità per i nostri tempi, questa modalità di approccio al reale e come spunto educativo. E così, ridestando la ragione (le domande, dicevi tu), il cammino che propone Giussani può venire incontro anche a un’obiezione che tanti anni fa Joseph Ratzinger aveva intravisto nella Germania di allora (i primi anni Settanta):

*Questo avere trascurato
il dramma umano, le
domande, la passione per
la ragionevolezza del vivere
è uno degli elementi
della situazione
in cui ci troviamo*





in un libro suo molto noto, si domandava il perché del fallimento nella trasmissione della fede. Perché essa non riesce più ad attecchire? Rispondeva: «La crisi della predicazione cristiana, che da un secolo sperimentiamo in misura crescente, dipende in non piccola parte dal fatto che le risposte cristiane trascurano gli interrogativi dell'uomo; esse erano giuste e continuavano a rimanere tali; però non ebbero influenza in quanto non partirono dal problema e non furono sviluppate all'interno di esso» (*Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 2005, p. 75). Non è mancata la chiarezza delle nostre risposte cristiane (parlava della Germania degli anni Settanta, della quale qualcosa sapeva), quanto il cogliere le risposte in rapporto alle domande umane.

Con la sua proposta, Giussani incideva proprio su questa difficoltà che gli faceva pensare come a due mondi paralleli, per cui le risposte potevano anche essere giuste (erano giuste, potevano esserlo), eppure non incontrando l'altro, o sorvolavano o si collocavano accanto alla vita. Ecco, questo avere trascurato il dramma umano, le domande, la passione per la ragionevolezza del vivere, a mio avviso, è uno degli elementi della situazione in cui ci troviamo, di cui spesso non sappiamo veramente trovare la spiegazione. Il libro inizia con tre premesse di metodo: la prima premessa riguarda il «realismo», la seconda la «ragionevolezza» e la terza la «incidenza della moralità sulla dinamica del conoscere». Iniziamo la nostra ricerca con queste premesse. Ma che tipo di ricerca vogliamo intraprendere? Ecco, seguiamone i passi. Realismo: l'oggetto detta il metodo. Qual è l'oggetto? L'oggetto è la persona. Non la definizione di persona, ma la persona che sono io, che sei tu, che è ognuno di noi. E allora qual è la modalità di un'indagine realistica, se si tratta di conoscere che

cosa è una persona? Chi sono io? (Leopardi *dixit*: «ed io che sono?»). Così, secondo me, nell'Italia degli anni Cinquanta, in Giussani si trovava già, *avant la lettre*, la risposta alla domanda di Ratzinger degli anni Settanta. Sono paragoni storici un po' azzardati che faccio io, però mi sembra che possano essere utili. C'è un modo di proporre i contenuti veri, le risposte giuste che vengono dal Mistero rivelato, che ha dentro, porta con sé l'interlocuzione vivente con se stesso e con l'altro. Ed è questo che consente di capire il contenuto di ciò che viene proposto come pertinente, come adeguato e dunque come conveniente per me e per tutti. Ratzinger poneva l'interrogativo sulla situazione e rispondeva che quello che era mancato era il *Mit-fragen*, cioè il domandarsi insieme con tutti: «Perciò è una componente essenziale della predicazione stessa il prendere parte alla ricerca dell'uomo, perché solo così parola (*Wort*) può farsi risposta (*Ant-wort*)» (*ivi*).

Perciò, recuperiamo le nostre domande come espressione dell'apertura della ragione verso ciò che non può immaginare e che non può definire. Questa mi sembra una delle caratteristiche più originali e potenti della proposta di Giussani.

Elisei. Mi sembra che questo abbia una valenza anche da un punto di vista del dialogo: è un metodo grazie al quale tu puoi parlare davvero con tutti, dal momento che non proponi solamente, come tu dicevi, un criterio giusto, una ragione giusta, che di per sé non basta a farti incontrare l'altro.

Prades. Rischi innanzitutto di non incontrare te stesso! E questo è molto peggio. È verissimo, perché tu puoi pensare: «Ma io ho detto il vero, come mai allora questo qua non mi viene dietro?». Ci posso-

no essere tante ragioni, per l'amor di Dio, ma il fatto che non ci sia la dimensione di coinvolgimento nel dramma umano, oscura, toglie la forza di annuncio che è caratteristica della proposta del don Giuss. Nel mio piccolo, ho visto che giocare te stesso con questa ipotesi ti apre tante porte. Certo, una porta aperta è solo una porta aperta, non vuol dire che sei arrivato, ma la porta si è aperta, poi vediamo. Intanto si comincia a camminare. A volte, ti sbattono la porta in faccia. Questo è in preventivo sempre, sempre. E allora ricominci. Ma tanto più ricominci quanto più sei te stesso, appassionato a fare il cammino insieme con l'altro, perché l'altro ha qualcosa di te.

Elisei. Dicevi che valeva la pena proporre un libro così. Fermarsi a leggerlo in questo momento, dedicare ore, lavoro a un libro così, anzitutto ti permette di recuperare te stesso. Lo dicevi anche tu nella risposta che davi a quest'ultima domanda. È una questione di coscienza (mi sembra di capire che sia una questione anche di coscienza, no?). A un certo punto, non senti più la vita scorrerti addosso, ma riesci a coglierne la profondità. E qui arriviamo al concetto di esperienza. Su questo faccio un esempio rapidissimo. Durante le vacanze di Pasqua ero a casa dei miei genitori e c'era la musica classica. Ascoltando la musica classica e leggendo alcune cose, mi sono accorta che le mie figlie stavano ridendo. Ridevano anche prima, ma a un certo punto questo mi ha mosso, mi ha portato commozione. Ti chiedo quanto questo c'entra con l'esperienza di cui parla Giussani, perché è uno dei concetti che sviluppa tantissimo e – di nuovo – anche qui in maniera molto diversa da come quotidianamente, normalmente, sentiamo parlare di esperienza. Ecco, quanto c'entra questo con il fatto di percepire la profondità di quel momento che tu stai vivendo e di cui sei partecipe?

Prades. Secondo me, la categoria di «esperienza» è decisiva per l'impianto complessivo della posizione umana e cristiana di don Giussani. Nel libro ci tiene a precisare che cosa intende lui con la parola «esperienza», per tante ragioni (anche teologiche). Lui sapeva bene quanto questa categoria fosse stata sospetta nei primi 30-40 anni del XX secolo per l'autorità della Chiesa. Per cui non si scherzava su questo; ma soprattutto perché ci si giocava la pelle dei ragazzi e la pelle di tutti. Per questo subito ha voluto precisare che cosa si intende con l'espressione «fare

Ci si accorge di crescere non in un particolare settore dell'attività umana, in uno o in tanti, ma riguardo alla questione centrale della vita, cioè il senso dell'esistenza. Che io mi accorga di crescere, col passare degli anni, sul senso del vivere è il centuplo quaggiù



esperienza». Provo a dirlo così: *fare esperienza* oggi vuole dire un provare; ma senza un criterio di giudizio non c'è esperienza, il «provare qualcosa» non si può dire «esperienza» in senso umano compiuto, senza il paragone con dei criteri di giudizio – dice Giussani – che consentono di illuminare i fattori in gioco, fino a cogliere la pienezza delle proprie esigenze e la verifica delle evidenze che costituiscono il cuore dell'esperienza stessa. L'esperienza – intesa in un senso integrale, con dentro questi criteri che rendono capaci di giudizio – permette di affrontare le questioni tutte della vita accorgendosi di crescere. Questo secondo me è il centuplo quaggiù! Ci si accorge di crescere non in un particolare settore dell'attività umana, in uno o in tanti, ma riguardo alla questione centrale della vita, cioè il senso dell'esistenza. Che io mi accorga di crescere, col passare degli anni, sul senso del vivere è il centuplo quaggiù, poi verrà la vita eterna.

L'intelligenza del reale, la passione per la ragionevolezza, non è un esercizio a tavolino, non può esserlo. Il «tavolo» è molto importante per taluni di noi e decisivo per il nostro mestiere, ma tale intelligenza non può essere raggiunta a tavolino da nessuno di noi, neanche da chi fa il proprio lavoro al tavolo. Ma si guadagna – questa intelligenza del reale – dall'interno del paragone col reale. Faccio un esempio, scusatemi se sono un po' banale. Io posso scrivere sulla lavagna: «Le mamme vogliono bene ai bambini. I bambini sono voluti bene dalle mamme». Ma per il bambino che è seduto là, la frase non lo abbraccia, non lo consola; è vera, indistruttibilmente vera, ma il bambino coglierà il contenuto di intelligenza del reale che la frase esprime in quanto

– abbracciato dalla madre – si sente veramente in grado, anche senza parole, di confermare (se potesse parlerebbe, griderebbe!): «La mamma mi vuole bene!». Scusate l'esempio semplice, ma è utile anche per quello che ho appena detto sui criteri che costituiscono il cuore umano: Giussani dice che ognuno di noi è dotato di questi criteri con cui può paragonare ogni cosa; sono dati per natura, sono dati nella nostra condizione, posti dalla condizione umana o (usando un'espressione molto sua) sono criteri immanenti alla struttura originaria della persona.

Mi soffermo un attimo su questa prima dimensione dei criteri (senza i quali non si fa esperienza, non si cresce) in relazione al vivere, al senso del vivere: essi sono oggettivi, uguali per tutti, dentro di noi, ma ci sono dati; sono immanenti alla nostra struttura umana, ma non sono disponibili, in senso profondo, non sono manipolabili da noi stessi. Ma non dobbiamo dare retta a Giussani perché lo dice lui, tanto meno a me perché lo dico io, perché occorre vederlo, questo! Occorre vederlo come il bambino, che può confermare la verità della frase sulla mamma. Provo a dire come e dove io lo vedo.

Un paio d'anni fa, leggendo un poeta spagnolo contemporaneo, Karmelo C. Iribarren, mi aveva colpito una poesia di due righe (due righe!) intitolata *Madrid, metropolitana, notte*: «Gente esausta con gli occhi fissi a terra, / che si interroga sulla vita, quella vera... / perché non può essere soltanto quello». Gli occhi fissi a terra, ci si interroga sulla vita, quella vera, perché non può essere soltanto quello. Gente comune, che lavora da matti, che torna a casa distrutta la sera in metropolitana, spenta, guardando per terra e pensa: «Ma che cos'è la vita?». Il poeta ha ragione nel cogliere, nel leggere così il cuore di quelle persone. La cosa più imponente che mi colpisce è questa: come fanno quelle persone a sapere che la vita non può essere soltanto quello? Chi l'ha detto? Non l'ha detto nessuno! O sì? Non è perché hai avuto prima una vita da ricco e poi hai perso tutto che, allora, torni a casa in metropolitana la notte e dici: «Caspita, avessi io lo *chauffeur* e la macchina, mi manca questa vita...», no! Puoi non averla avuta mai, non averne vista un'altra. Eppure sai che la vita non può essere soltanto questo. Ma allora da dove viene questa certezza? Chi grida in me? Quale voce grida in me questa esigenza di vita vera? Se poi la giri in positivo, dici: «Va bene, la vita non può essere soltanto questo. Tu sei lì, distrutto, a pezzi, in metropolitana. Dimmi dunque quale sarebbe la

vita vera». Se provate a farlo come la persona della metropolitana, chiunque di noi (tra l'altro, sono uno della metropolitana anch'io!), e cominciate a domandarvi: «Allora che cos'è la vita?», la vita-vita, direbbe Agostino. Che cos'è la vita-vita? Cominciate a elencare gli ingredienti e provate a capire dove vi fermate, dove potreste dire: «Ecco, è questa la vita!». Interessantissimo. Quando uno vede questo si domanda: «Ma ci sarà uno al mondo che si concepisce come schiavo, che lavora come uno schiavo e non coglierebbe questo gap con una vita che non sarebbe soltanto quella da schiavo?». Sono cose da sorprendere. Questa è un po', diciamo, un'osservazione complessiva sul senso della vita, che emerge in tanti episodi, magari anche più semplici.

Ve ne racconto un altro molto banale. Io sono docente, insegno teologia da tanto tempo e un po' di anni fa avevo uno studente che si sedeva nel banco più indietro che più indietro non si poteva, visibilmente disinteressato a ciò che dicevo (io almeno pensavo così). Quando un docente vede uno così, sinceramente incomincia a pensare non troppo bene del tizio in questione. Un giorno, sarà stata primavera, più o meno, ero nel mio ufficio docenti per ricevere gli studenti. Suonano. È quello studente: «Guardi, io di solito non parlo mai coi docenti. Poi lei mi è particolarmente antipatico». «Va bene». «E poi a me questa Comunione e Liberazione non mi piace». «Allora forse hai sbagliato porta, che ti devo dire? Come mai sei qui?». «Da prima di Natale sto facendo molta fatica e sto pensando di mollare tutto. Ho chiesto aiuto, mi hanno dato dei consigli, forse anche saggi e buoni, ma io non mi smuovo, vedo che niente mi aiuta. Ma mi sono accorto che ascoltare lei a lezione mi sta aiutando». Caspita! In quel momento mi è venuto da dire: «Guarda, ringrazia Dio di ciò che ti è successo, perché tu ti sei accorto di qualcosa che è talmente vero che ha mosso e ha attraversato tutti i tuoi pregiudizi. Sei stato legato dalla luce e – diceva il don Giuss – dalla coerenza della verità, che non ti lega a me, caro mio (io sono stato un tramite), ma ti lega all'esperienza del vero che hai fatto adesso, di cui sono stato io il tramite. Se io ti sto antipatico, arrangiati, ma per tutta la tua vita non ti toglierai più di dosso il fatto di avere colto la differenza fra le cose che scivolano via e l'emergere di una verità pertinente, cogente, trasparente, che suscita la tua responsabilità. Adesso arrangiati! Io sono qui, quando tu vorrai». Se n'è andato. È tornato una volta, è tornato tante altre vol-



te, siamo diventati molto amici, adesso penso che sia molto intelligente, ovviamente, segue la nostra compagnia bellissima del movimento. Io non so se ho aiutato lui, ma quell'episodio ha aiutato moltissimo me, perché la verità è potente. In una società come la nostra, che nega perfino la domanda sul vero, io posso insistere nel dire quello che voglio, ma se emerge la verità riconosciuta e giudicata, si rinasce come soggetti per tutto! Questo studente adesso è un prete molto bravo.

Elisei. Abbiamo capito il metodo con cui Giussani approccia il senso religioso, il punto di partenza che indica per guardare al proprio senso religioso. Però, tu dici, ci sono molti strati di pregiudizi che uno ha su se stesso. Allora da dove parto?

Prades. Prima di risponderti, c'è una cosa che vorrei assolutamente dire. Perché l'altra faccia della medaglia di questi criteri – che, come criteri, sono oggettivi, immanenti e dati – è che nella loro applicazione si può sbagliare, e di fatto si sbaglia. Giussani faceva sempre (io me lo ricordo) l'esempio del capo ufficio che si innamora della segretaria. È sposato, ha tre figli e dice che se ne va di casa; in nome di che cosa? Tradisce in nome di che cosa? Nessuno tradisce in nome del tradimento! Nessuno. Si tradisce in nome di un'idea di felicità, di un'idea di amore; sì, di felicità o di amore. Ma l'applicazione può essere sbagliata, molto sbagliata: in negativo, di esempi purtroppo ne abbiamo tutti molto vicini. Pensate anche all'esigenza di giustizia. Non penso che nel cuore di nessuno ci sia un'esigenza più forte di essa. Basta che tu ti senta ingiustamente trattato e scoppia il finimondo! Mettiti adesso dall'altra parte, mettiamoci dall'altra parte: tu vuoi fare giustizia, per esempio, a casa coi figli,

non dico che non vuoi fare giustizia. Tutti sappiamo bene quando non vogliamo fare giustizia, ma pensiamo al caso in cui la vogliamo fare. Dici: «Ho due figli, tre figli, ho dei dipendenti e voglio fare giustizia. Con le mie mani non potrò mai fare giustizia? Che cosa significa fare giustizia?». È un'evidenza: senza giustizia non posso vivere, perché non sopporto di vivere nell'ingiustizia (e le ferite che ci si porta addosso per le ingiustizie subite sono tremende). Tu dici: «Va bene, ho capito. Allora, siccome la giustizia è un'esigenza del cuore, ogni mia mossa è giusta?». Dipende! Ci sarà sempre la possibilità di scoprire che quello che io ritenevo giustizia può essere paragonato a un criterio di giustizia più "giusta", che mi fa cambiare e mi fa dire: «Pensavo di essere stato giusto fin dove potevo; ma il mio cuore, con la sua esigenza della giustizia, continuerà a correggermi, sempre potrò riscoprire che il criterio immanente, dato, non messo da me, può correggere le mie applicazioni di esso».

Arrivo alla cosa che mi chiedevi: da dove si comincia? Si comincia... vediamo da dove comincia don Giussani.

Elisei. Un po' di *suspense*...

Prades. Per un'indagine esistenziale come quella che stiamo perseguendo, la proposta è partire da sé. Lui lo dice chiaramente ed è un criterio molto molto forte. Quante scommesse, quante scelte fa Giussani, fortissime, nel percorso del libro. Dunque dobbiamo capire bene in che senso ci invita a «partire da sé [e] prendere le mosse dalla propria persona» (*Il senso religioso*, op. cit., p. 46). In un contesto come quello di oggi, nel quale narcisismo e individualismo sono magari molto più forti che cinquant'anni fa, dice: «Partire da sé è realistico quando la propria

persona è guardata *in azione*; è osservata cioè nell'esperienza quotidiana» (*ivi*). Ecco, Giussani suggerisce un criterio di metodo molto interessante. Come mi posso accorgere? Da dove si comincia? Occorre identificare la struttura della reazione che ognuno di noi ha davanti alla realtà. Non l'introspezione, non l'isolamento, ma vedermi in azione, accusare il colpo. Per questo il reale è salutare, perché, se non ci fosse, saremmo tutti fuori di testa! La realtà è un principio di salute mentale. Tu ti vedi in azione, ti vedi in rapporto col reale, nell'agire, negli affetti che vivi, nel lavorare, nel voler bene, nell'impegno culturale, pubblico, politico. Il coinvolgimento con ogni aspetto della vita ti dà sempre un *feedback* che – guardato secondo i criteri detti prima – è una sorgente inesauribile di tensione alla comprensione integrale della vita. Non abbiamo bisogno di altro. Non ci manca la vita e, non mancando la realtà che ci provoca tutti i giorni, si ridesta tutto il dinamismo che consente di crescere seguendo criteri giustamente vissuti.

Elisei. La prossima domanda si lega a questo. A volte ci troviamo addosso, oppure lo vediamo in qualcuno che incontriamo, un cuore che sembra un po' addormentato. Come si risveglia un cuore assopito? Nella *Prefazione* Bergoglio dice: «Non si può iniziare un discorso su Dio, se prima non vengono soffiate via le ceneri che soffocano la brace ardente delle domande fondamentali» (*ibidem*, pp. VI-I-VIII). Ho in mente un collega insoddisfatto della sua vita sentimentale, lavorativa, insomma sotto tanti punti di vista; eppure, sembra quasi che uno si accontenti, che scelga di accontentarsi.

Prades. Dal punto di vista dell'educazione di ognuno di noi – per i ragazzi di 12 anni, di 14, per i vostri figli, per me che ho 62 anni –, la domanda è molto importante. Io ne ho tantissimo bisogno. Per il nostro percorso educativo, per la comunicazione della nostra esperienza, per la condivisione della nostra esperienza è una questione radicale. Come si destano queste domande? Come si risveglia un cuore assopito? Vado subito a quella pagina molto famosa in cui Giussani risponde proprio a questa tua preoccupazione: qual è la struttura della reazione che suscita il reale, la prima, la più originaria? Si serve di un esempio molto molto originale, molto bello: «Supponete di nascere, di uscire dal ventre di vostra madre all'età che avete in questo momento, nel senso di sviluppo e di coscienza

così come vi è possibile averli adesso. Quale sarebbe il primo, l'assolutamente primo sentimento, cioè il primo fattore della reazione di fronte al reale? Se io spalancassi per la prima volta gli occhi, in questo istante, uscendo dal seno di mia madre, io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore delle cose come di una "presenza"» (*ibidem*, pp. 139-140). Se potessimo nascere con la consapevolezza di un adulto, la struttura della reazione davanti al reale sarebbe lo stupore. Le "cose", la "cosa", il reale.

L'esempio non è artificioso, a me sembra molto acuto, molto profondo. Di sicuro perché tutti ci possiamo riconoscere, come persone normali, in questa prima descrizione della struttura di una reazione commossa, di uno stupore davanti alle cose solite. Mi è venuto in mente un libro pubblicato tanti anni fa con le testimonianze di astronauti americani e cosmonauti russi che erano tornati sulla Terra. Rileggendone alcune, la cosa che emerge subito è una sorpresa piena di contentezza. Per esempio, uno diceva: «Uscendo dalla navicella spaziale mi ha preso una strana sensazione di felicità. La Terra aveva un odore ineffabilmente dolce e profondo. Che piacere sentire il vento dopo lunghi giorni nello spazio». Un altro dichiarava: «Dopo essere sceso dalla navicella ero così felice di vedere il terreno già coperto dal primo sottile strato di neve autunnale. Volevo gettarmi a terra, abbracciarla e premere le guance su di essa» (K. Kelley, a cura di, *The Home Planet*, Addison-Wesley, Reading-Ma, 1988). Quanti russi nella loro vita avranno visto un dito di neve sulla terra in autunno? Tutti (tranne qualcuno sul Mar Nero!). Non c'è cosa più banale, più ovvia della neve in Russia. Ma basta recuperare lo sguardo originale, che ti vien voglia di buttarti per terra pieno di felicità!

Da dove si comincia? Occorre identificare la struttura della reazione che ognuno di noi ha davanti alla realtà. Non l'introspezione, non l'isolamento, ma vedermi in azione, accusare il colpo

Don Giussani, tuttavia, non fa l'esempio solo per stimolare i sentimenti, nel senso di dire: «La terra mi fa essere di buon umore», ma legge questa esperienza, che si può moltiplicare in tanti altri esempi, come un indizio nientemeno che della profondità stessa del reale. Cioè lo stupore non è appena un sentimento, ma la strada che porta verso un "oltre" che è della stessa natura dello stupore. Quello che non posso definire e non posso immaginare mi appare talmente corrispondente da suscitare stupore, commozione. Sarà falso? Sarà un'apparenza? Don Giussani parte dallo stupore come porta, come finestra, come punto di fuga per indicare l'unica cosa che ci può assicurare: la realtà è buona. Non solo "appare", ma mi si dona così come appare, come buona. Ecco lì la certezza, ecco lì la consistenza.

Il tuo collega, io e tutti noi possiamo essere spenti, finché avremo, per grazia, l'occasione di un incontro che desta lo stupore, che ridesta il dinamismo umano, rimette in azione. Questa cosa è decisiva, per quello che dicevi tu all'inizio. Giussani sottolinea quanto l'esperienza descritta con l'esempio è profonda. Tu vai, vai, vai, vai più in là, vai dentro questa esperienza e alla fine ti accorgi niente meno che all'origine di te c'è un qualcosa di misterioso al quale non puoi dire altro che «Tu». Non puoi dire meno di «Tu» a questa misteriosa origine nel profondo di te (cfr. *Il senso religioso*, op. cit., pp. 146-147). Così la strada a Dio sarà molto più realisticamente compresa, esistenzialmente vincolante, quando chiunque sentirà l'annuncio cristiano. Don Giussani ha commentato la *Sevillanas del Adios*: «Algo se muere en el alma, / cuando un amigo se va... [...] El barco se hace pequeño / cuando se aleja en el mar...» (Qualcosa muore nell'anima quando l'amico se ne va... la barca diventa sempre

*Tu vai, vai, vai,
vai più in là, vai dentro
questa esperienza e alla
fine ti accorgi niente meno
che all'origine di te c'è
un qualcosa di misterioso
al quale non puoi
dire altro che «Tu»*

più piccola quando si allontana sul mare). Giussani dice che questa è l'esperienza umana più nobile. Quel punto di fuga si perde nell'orizzonte: «La *Sevillanas*, dicevo, è un simbolo: la barca, il naviglio che si allontana diventa sempre più piccolo, man mano che entra nel mare si fa sempre più piccolo, finché scompare». Poi aggiunge: «Ma mentre per l'uomo solito quel filo d'orizzonte è il punto dove tutto annega, scompare – il *barquiño* della canzone è scomparso, era un punto, un punto, e poi è scomparso –, per il cristiano quella linea d'orizzonte è come l'enigma, il mistero da cui deve effluire, deve fluire davanti a lui, deve arrivare a lui qualcosa: è una terra ignota, da cui deve arrivare a lui uno che porta una ricchezza inimmaginabile. [...] E, infatti, a un certo momento, appare un punto all'orizzonte, sulla linea dell'orizzonte: è questa barca. Questo *barquiño*, che è un punto, diventa sempre più grande; agli occhi dell'uomo attento che lo fissa diventa sempre più grande, sempre più grande, finché si delinea anche nei suoi fattori interni e si vede un uomo, il barcaiolo, seduto dentro. La barca si avvicina alla riva, attracca, e l'uomo che stava aspettando abbraccia l'uomo che arriva» (*Realtà e giovinezza. La sfida*, Bur, Milano 2018, pp. 98-100, 102). Ma chi potrà mai capire fino a tremare la frase: il Mistero si è fatto uomo, se dire: «Mistero» non suscita l'esperienza della misteriosità di bene incoscibile che attraversa tutti gli strati del vivere e di cui non conosce il nome? Non sai dire il suo nome e non dice il tuo nome, ma l'uomo che scende a terra e ti abbraccia (il Mistero fatto uomo), Lui ha un nome e Lui sa il mio nome.

Dunque, se non si fa il percorso integralmente, le parole più sacrosante della nostra fede possono scivolare via senza intaccare neanche di un millimetro le persone. E invece sono veramente la porta della salvezza per chi si chiede: «Cosa ci faccio qui che non capisco niente della mia vita?». Posso essere spento, ma mi ridesto perché qualcuno passa vicino a me con questa capacità di abbracciarmi.

Elisei. Qualcosa può stupire, e questo ci può ridestare. Proprio perché parliamo di stupore la prossima domanda rapidissima te la faccio a partire da quello che mi ha chiesto un altro collega (ne ho quanti ne vuoi per altre domande ancora!). Negli ultimi giorni, preparando l'incontro di questa sera, tenevo il libro dentro la borsa. Evidentemente si intravedeva e un collega incuriosito lo ha tirato fuori; dopo il titolo ha guardato la quarta di copertina e



Qui di spettatori non ce n'è, oggi non ce n'è. Siete venuti per caso? Non so perché siete venuti, ma ci siete. E non siete spettatori. Perciò lasciamo aperta la domanda: «Che cosa vuol dire vivere intensamente il reale?». Di chi posso dire, conoscendone nome e cognome, che corrisponde alle parole del testo, cioè vive intensamente il reale?

ha letto: «Vivere intensamente il reale». Mi si avvicina e dice: «Ma uno che vive intensamente il reale, che fa?». Io gli ho detto: «Vieni ad ascoltare Prades e risponde lui». Giussani dice: «La formula dell'itinerario al significato ultimo della realtà qual è? Vivere intensamente il reale». Che cosa significa?

Prades. Bello! Ecco, io lascio questa domanda aperta a tutti. Veramente! Non è che sul palco ci siano gli attori e in platea gli spettatori, mi spiace! Qui di spettatori non ce n'è, oggi non ce n'è. Siete venuti per caso? Non so perché siete venuti, ma ci siete. E non siete spettatori. Perciò lasciamo aperta la domanda: «Che cosa vuol dire vivere intensamente il reale?». Di chi posso dire, conoscendone nome e cognome, che corrisponde alle parole del testo, cioè vive intensamente il reale? Teniamo conto che Charles Taylor dice: «Questa è l'epoca dell'autenticità» (C. Taylor, *The Ethics of Authenticity*, Harvard University Press, 2003). Infatti, ascoltando tantissime canzoni, per esempio: *I Want it All*, sembra intensissimo il vivere, molto autentico. O no? *And I Want It now* (Queen, «I Want it All», da *The Miracle*, 1989 Emi). È quello il modo di vivere intensamente il reale? È forse un «diamoci da fare»? È molto più bello incrociare uno la cui vita desti in me l'esperienza di una corrispondenza, dell'intensità del reale come itinerario al significato ultimo. Perché questa è la seconda parte della frase, che non va persa. «Vivere intensamente» si può intendere in tanti modi: don Giussani dice che esso è per raggiungere il «significato ultimo». Sono curioso, fra un po' di settimane, di avere tante indicazioni di persone, luoghi, gesti dove si vive il reale intensamente, in modo tale da essere in cammino al destino.

Elisei. Vorrei capire che interesse può avere riflettere sulla religiosità, sul senso religioso, per chi

magari crede di avere trovato una risposta a queste domande, per chi è già in un percorso di fede. Insomma, perché non è un passo indietro o una ripetizione?

Prades. Non è soltanto per «chi crede di aver trovato una risposta», ma pure per «chi l'ha trovata» – perché la risposta cristiana è molto vera –. Giussani una volta aveva fatto questa battuta: «Il senso religioso l'abbiamo scritto noi» – noi... lui! –, «noi cristiani, noi cattolici», cioè noi che abbiamo incontrato Gesù Cristo, che dall'incontro fatto abbiamo potuto recuperare l'umano secondo lo spessore, la ricchezza, la precisione, la completezza che si descrive ne *Il senso religioso*. Giussani lo ha detto, ma qui ricordo l'espressione che usava Julián Carrón tante volte: «Il senso religioso verifica della fede» (*Tracce*, n. 2/2011, pp. I-XII). Fare il percorso del senso religioso come verifica della fede cristiana, è questo che vogliamo fare noi adesso. Altrimenti come faremo noi, come farò io a comunicare l'intensità, il gusto, la passione per la fede, se quando dico: «Incarnazione del Verbo fatto uomo» mancasse tutto ciò che ho detto prima? E invece come è diverso poter dire a uno: «Vieni con me, stiamo insieme, vengo io da te», quando la mia fede è come retro-alimentata, tenuta e mossa da questa intelligenza dell'umano che scatta dalla fede! Ecco, io penso che una proposta come questa consenta (non è meccanico, niente è meccanico) di scappare dal formalismo, dal formalismo nel vivere la fede noi cristiani. Fino a cogliere il legame profondo, esistenziale, fra ognuna delle proposte che ci fa il cristianesimo, che ci fa il Signore che abbiamo incontrato, e l'umano che Lo cerca. Dall'altra parte, se il senso religioso non riesce a trovare quello per cui si muove, di solito decade (è stata un po' la storia di sempre) in particolari che prendono il posto del-

la totalità, perché senza significato non si vive. Se io non riesco a incontrare il significato reso vicino, reso carne, lo tradurrò secondo la mia immagine o la mia definizione. L'unico che non lascia chiudere il cerchio del senso religioso è Cristo. «Remoto Christo», come diceva la vecchia teologia; senza Cristo la tentazione di rinchiudere il problema in un'immagine o in una definizione è troppo forte.

Elisei. Direi di concludere solo ricordando che questa è stata la presentazione del libro, ma è anche la proposta di un lavoro su *Il senso religioso*, come possibilità di un approfondimento per tutti.

Prades. Molto bello. Lo aveva richiamato Davide e lo hai ricordato anche tu; io lo ridico velocissimamente. Nella *Prefazione* l'arcivescovo Bergoglio dice che questo libro «è un libro per tutti». È un libro per tutti!

In sé è un capolavoro, ma secondo me non basta, perché non è nato così! Proprio per come è nato, la cosa più affascinante di questo libro è che rappresenta una dimensione di un cammino educativo integrale, per un approfondimento dell'esperienza integrale cristiana e umana che ognuno ha incontrato e grazie alla quale è arrivato anche al libro. Ecco, non è un "fai da te", non è un manuale di auto-aiuto (non so come si dice), non è quello! È l'espressione di una proposta educativa che fa parte di un percorso, di un cammino che non può suscitare interesse se non ti raggiunge attraverso una qualche realtà che desta in te lo stupore e che ti mette in movimento. Per questo e in questo modo il libro guadagna tutto il suo peso.

Papa Francesco ci aveva detto nell'ottobre scorso che «la Chiesa, e io stesso, spera di più, molto di più» («Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria», suppl. a *Tracce*, n. 10/2022, p. 10). Io umilmente penso che una delle cose più belle in assoluto del cammino educativo che condividiamo e al quale possiamo invitare tutti è proprio questa esperienza integrale, questo fare

parte di un luogo vivente che guarda l'umano in questo modo. Questa vita, questa realtà, consente di stare nel modo giusto di fronte a tutte le sfide di cui abbiamo parlato prima, quelle enormi e quelle quotidiane, e che Francesco chiama «cambiamento d'epoca». In tal senso, a mio avviso, questo libro è una risorsa di eccezionale valore educativo, culturale, missionario da proporre a tutti, perché veramente conviene a noi.

Elisei. Richiamiamo Davide Prospero per le conclusioni. Grazie a voi per l'attenzione.

Prosperi. Vorrei concludere questo incontro dando seguito a quanto ha appena detto Javier Prades. Non è appena (certamente lo è, ma non soltanto) la presentazione di un libro, quella di questa sera, ma la proposta dell'inizio di un lavoro, che noi di Comunione e Liberazione siamo soliti chiamare «Scuola di comunità». La Scuola di comunità è un gesto settimanale o quindicinale, di solito guidato da uno dei responsabili locali del movimento, che intende approfondire i contenuti proposti attraverso il paragone serrato tra il testo di don Giussani e la propria esperienza, come abbiamo sentito. Ha forma dialogata e, come già ci siamo detti all'inizio, è aperto a tutti. Non occorrono precondizioni di appartenenza, credo religioso o competenze culturali: basta avere apertura all'ascolto, interesse e impegno con la propria umanità. Infatti questo gesto è nato dalla passione educativa di don Giussani che, come abbiamo ascoltato, ha speso tutta la sua vita per l'educazione, formando giovani e non più giovani, a uno sguardo libero e serio a sé e alla realtà.

Permettetemi di leggere alcuni passaggi tratti da diversi testi, nei quali don Giussani stesso introduce il significato e lo scopo della Scuola di comunità. «La Scuola di comunità è innanzitutto un lavoro. È il lavoro che costruisce, è il fenomeno umano per cui, plasmando la realtà creata, la realtà che ci circonda, qualcosa si erige di organico, di ospitale, di

È l'espressione di una proposta educativa che fa parte di un percorso, di un cammino che non può suscitare interesse se non ti raggiunge attraverso una qualche realtà che desta in te lo stupore e che ti mette in movimento





utile, di pacifico, di umano. [...] Ma mi domandavo adesso: perché la Scuola di comunità? Perché abbiamo creato la Scuola di comunità tanti anni fa? La vita ha uno scopo, e il fatto che ci siano tanti problemi che urgono nelle nostre giornate è proprio la conferma che la vita ha uno scopo, perché se non avesse uno scopo non ci sarebbero problemi. Questo noi abbiamo voluto istituendo la Scuola di comunità: che non ci sia problema umanamente sentito nella nostra vita che non vi trovi risposta, risposta adeguata; la risposta adeguata a un problema sono le ragioni costitutive di quel problema. Questo dà alla vita curiosità e gusto. Risolvere un problema della vita, proprio della vita, dà curiosità e gusto. Ma questa è stata la scoperta delle prime ore di scuola di religione che io ho fatto; mi sono dovuto accorgere che la fede ha più ragioni che non quelle reperibili dall'intelligenza umana come tale. La fede è più capace di risposta ai problemi umani di quanta ne abbia, come capacità, la ragione stessa. Per questo l'abbiamo amata, questa fede, perché essa si è mostrata ai nostri occhi come una grandezza più affascinante della grandezza del nostro pensiero di uomini e più accogliente di quanto possa essere accogliente un cuore generoso d'uomo» (*In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, pp. 240-241).

Perché, dunque, fare Scuola di comunità sul libro che abbiamo presentato stasera? *Il senso religioso* è il primo di una trilogia di testi con cui don Giussani ha completato il percorso di catechesi per le persone che incontravano lui o l'esperienza di fede nata dall'incontro con lui.

Gli altri due testi si intitolano *All'origine della pretesa cristiana* e *Perché la Chiesa* e trattano rispettivamente dell'esperienza dell'incontro con la figura di Cristo, storicamente e esistenzialmente, e di

come questo fatto permane nella storia attraverso la compagnia umana della Chiesa. La trilogia, di cui *Il senso religioso* è il primo passo, ha assunto in don Giussani – con un gioco di parole – la definizione di “PerCorso”: un corso che offre, appunto, la possibilità di fare un percorso. A più riprese lo stesso don Giussani ha fatto riferimento al valore di questa Scuola di comunità su *Il senso religioso*: «Avevo detto, prima che incominciassimo la Scuola di comunità su *Il senso religioso*, che una cosa mi permettevo di desiderare che accadesse alla fine del lavoro: che avessimo percepito almeno un po' che tutto e tutto di noi dipende da qualcosa di più grande di noi; di più grande non nel senso di più voluminoso rispetto alla nostra immaginazione, ma pur sempre della stessa natura di ciò che riusciamo a immaginare, bensì nel senso di altro, “totalmente altro”, come ha ricordato una volta il Papa citando un grande teologo protestante; la nostra ragione non ci arriva: nulla può essere paragonabile a Dio, noi siamo un nulla di fronte a Te. Ora questo Mistero – è il secondo passo: il primo è che il Dio di cui ci ha parlato Cristo, che ci ha rivelato Cristo, perché nessuno lo ha mai visto, se non Colui che è disceso dal cielo, è Mistero – è un Mistero che entra nella storia: il Dio è un Dio storico. Questo è l'insopportabile dalla cultura umana di tutti i tempi. Fino all'idea, all'intuizione che la realtà dipende da qualcosa d'altro, tanti sono arrivati, perfino Voltaire, anche gli uomini più ostili alla Chiesa e al cristianesimo. Ma che questo Mistero abbia avuto a che fare con la storia, che Dio sia diventato un Dio storico, questo non è facilmente sopportabile, perché non è concepibile. Proprio perché il Mistero non è concepibile da noi, tantomeno possiamo concepire come il Mistero possa stare con e dentro la miseria del tempo e

dello spazio, quella miseria che ci sentiamo addosso e che ci porta dal mattino incerto alla sera stanca, che ci fa attraversare la maggior parte dei momenti in modi distratti e banali, che ci fa impegnare in atteggiamenti normalmente così meschini. Dio entra in queste cose, il mistero è entrato nella storia, è un Dio storico» (*La verità nasce dalla carne*, Bur, Milano 2019, pp. 190-191).

In un'altra occasione dice: «L'uomo di oggi, che ha questa pretesa, mai ha realizzato una schiavitù, fin mentale e nel cuore, come quella attuale, tanto più tremenda quanto più egli pretende di farsi da sé, quanto più dimentica la sua dipendenza totale e originale: "Io ti ho amato di un amore eterno, ti ho attratto all'essere, ti ho tratto a me, avendo pietà del tuo niente". Una frase che corrisponde a quella che Cristo ha detto prima di andare a morire: "Senza di me non potete fare niente". Occorre avere questa coscienza e questo sentimento, che sono dati dalla cosa più sconcertantemente evidente: noi potevamo non esserci; non ci siamo perché ne abbiamo avuto diritto, perché abbiamo avuto la forza o la capacità di darci la vita. Deve perciò dominare il sentimento della propria creaturalità, dell'essere stati scelti a vivere, scelti a essere: non c'era alcuna ragione perché io esistessi e non altri, infinitamente altri. La Bibbia sorge, nasce, si sviluppa tutta su questo sentimento profondo, su questa verità ultima e primordiale, su questa verità che ci penetra tutti i pori della pelle e tutti i capelli del capo, "perché anche i capelli del vostro capo sono numerati", e non puoi alzare neanche di un millimetro – volendolo – la tua statura. La Bibbia parte dalla coscienza e dal sentimento primordiale, profondo e ultimo di questa dipendenza totale» (*ibidem*, pp. 104-105). Qui sta il contenuto fondamentale della Scuola di comunità su *Il senso religioso*.

*È un'opportunità
per rimettere al centro
del nostro interesse
il nostro vero io
e recuperare un
rapporto con la realtà
davvero libero*

Oggi vediamo bene che i ritmi della vita, nel susseguirsi frenetico delle giornate, ci spingono spesso ad agire reattivamente, in una rincorsa di risultati che rispondano tempestivamente a stimoli esterni alla nostra persona. Ma proprio per questo sentiamo sempre di più il bisogno di avere dei momenti per noi, per sostare a guardare appassionatamente la consistenza del nostro «io» – come abbiamo sentito questa sera –, senza la quale tutta questa frenesia ci porterebbe verso una progressiva assenza di un senso del vivere. Io credo che iniziare un lavoro come questo sia un'opportunità per rimettere al centro del nostro interesse il nostro vero io e la possibilità di recuperare continuamente un rapporto con la realtà davvero libero: lavoro, famiglia, figli, amori, passioni, malattia e solitudine, gioie e dolori. Tutto può avere un significato per chi non si rassegna a vivere rinunciando a cercare un senso all'esistenza.

Concludo con una breve citazione di Giussani: «Il mio augurio, perciò, è che abbiate a sperimentare come ogni problema sia abordabile con ragioni che pre-sentono o indicano la soluzione, e che tutte queste indicazioni la fede corregge e conclude. È come quando ci si alza all'alba che è ancora crepuscolo e non si vede niente di chiaro, eccetto le ultime stelle; si intravedono le sagome delle cose, delle case, degli alberi, delle colline. A un certo punto, avviene un fenomeno che sembra normale ed è strano. Non deriva dal crepuscolo, anzi dopo si capisce che il crepuscolo deriva da esso: è il fenomeno del sole che sorge. Allora le case, gli alberi e i colli si definiscono secondo la loro vera natura, secondo la loro vera forma e tutto si compone in una tranquillità dentro la quale l'uomo è sicuro, incomincia ad agire sicuro. Vi auguro che la Scuola di comunità sia per voi questo sole che sorge dalla confusione crepuscolare delle intuizioni naturali, dell'intelligenza naturale» (L. Giussani, *In cammino. 1992-1998*, op. cit., p. 241):

Per questo, invitiamo tutti voi a fare insieme con noi questo lavoro, senza la pretesa di cambiare il mondo, ma con la speranza di cominciare a cambiare noi stessi. Operativamente potete chiedere le informazioni sui luoghi e gli orari delle varie Scuole di comunità alle persone che vi hanno invitato stasera, oppure scrivendo a questo indirizzo mail della segreteria di CL: info@clonline.org

Grazie di nuovo a tutti, in particolare a don Prades e Irene Elisei. E buona serata.

© 2023 Fraternità di Comunione e Liberazione.

Foto di copertina: © Shutterstock

Foto interne: © Pino Franchino/Fraternità CL